

**I VERDI: PER IL REGISTA CITTI CI VUOLE LA LEGGE BACCELLI**  
Attribuire un assegno vitalizio, come previsto dalla legge Bacchelli per artisti in difficoltà economiche, al regista (tuttora malato) Sergio Citti. È la richiesta del capogruppo dei Verdi alla Regione Lazio Angelo Bonelli, che si rivolge al ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani. «Sergio Citti - ha detto Bonelli - è un punto di riferimento e un patrimonio della cultura cinematografica italiana. A chi non lo conoscesse basterebbe scorrere la sua opera per rendersene conto; oltre alle importantissime collaborazioni con Pasolini, Citti ha anche scritto e diretto film intensi come *Ostia*, *Storie Scellerate* e *Casotto*».

festival

## I BLUES BROTHERS O ROSSELLINI? PRENDIAMO TUTTO, A TORINO CI SARÀ UN'ORGIA DI FILM

Alberto Crespi

Qual è la vostra idea di «seratona» cinematografica? The Blues Brothers su grande schermo, presentato dal regista John Landis, va bene? O preferite il grande Uno rosso di Sam Fuller, sulla seconda guerra mondiale, in versione restaurata con un «bonus» di sequenze in più per una durata di 159 minuti? Forse siete cinefili vecchio stampo e preferite rivedervi (sempre su grande schermo) Lo strangolatore di Boston di Richard Fleischer. Oppure siete cinefili duri e puri e non vi perdereste per nulla al mondo *Viaggio in Italia* di Rossellini in edizione inglese (quindi, con le voci originali di Ingrid Bergman e George Sanders). O, ancora, siete non cinefili, ma televisionofili (massi, inventiamo un neologismo): amate la vecchia Rai, siete cresciuti con Carosello e per voi il massimo è un

programma di 180 minuti di caroselli girati da Luciano Emmer, compresi quelli con Dario Fo. Ma forse vi piace stare sull'attualità: quindi non vi farete sfuggire Silver City, film di John Sayles su un'immaginaria (ma nemmeno tanto...) campagna elettorale in Colorado, e Tanner On Tanner, un Robert Altman in digitale su un immaginario (anche qui, nemmeno tanto...) candidato del Michigan, scritto dalla caustica penna di Gary Trudeau.

Invece no, voi siete gente raffinata: snobberete tutta Hollywood e renderete omaggio a due artisti sopraffini come Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, che proseguono il loro lavoro sui filmati d'epoca della prima guerra mondiale con il nuovo *Oh uomo!*... Ora, voi direte: dove dobbiamo traslocare, per vedere

tutto 'sto ben di Dio? Parigi, New York, Londra, Mosca? Macché: basta che dal 12 al 20 novembre andiate a Torino. In quelle date si svolge la 22esima edizione del Torino Film Festival, presentato ieri alla Casa del cinema di Roma dal presidente Gianni Rondolino e dai direttori Giulia D'Agnoletti e Roberto Turigliatto. Come sempre, non è un festival: è un'orgia. E quest'anno c'è un'altra notizia: il festival non si svolge più al Lingotto (che assicurava sale ottime, ma anche un sottile senso di claustrofobia post-industriale). Torna alla sua sede storica, in centro: utilizzerà tre sale (Lux, Massimo e Romano) sull'asse di via Po, uno dei luoghi più ameni e vivibili di Torino e di tutta Italia. Noi parteciperemo con gioia, convinti (come siamo da anni) che in Italia

esistano due soli festival indispensabili: il Torino Film Festival e le Giornate del Muto di Pordenone/Sacile, ovvero il festival metropolitano (modello Berlino, per intenderci) con offerta omnivora e travolgente, e il massimo della specializzazione storico-filologica. A Pordenone si può vedere tutto, a Torino è impossibile, ma il senso è quello: una mensa imbandita dove ogni appassionato si crea il proprio menù. Oltre alle delizie suddette (retrospective Landis Fleischer & Emmer, omaggio a Gianikian-Ricci Lucchi, la sezione «Americana») c'è anche un concorso, e una sfilza di documentari e cortometraggi che occuperanno varie pagine del giornale. Mille film, mille storie: dal 12 al 20 vi racconteremo le migliori.

# Abbado mette al mondo un'orchestra

## A Bologna debutta con entusiasmo l'Orchestra Mozart, formata da giovani musicisti d'Europa

Luca Baldazzi

**BOLOGNA** Quasi tre ore sul palcoscenico. E alla fine della maratona sei «bis»: un vero e proprio concerto nel concerto, del tutto fuori dalle abituali liturgie delle serate di classica dal vivo. Che fatica, far crescere la passione per la musica. Ma Claudio Abbado, giovedì sera al Manzoni di Bologna, non si è davvero risparmiato. Era il debutto della sua ultima creatura, l'Orchestra Mozart, ensemble di 40 giovanissimi talenti: italiani, francesi, tedeschi, olandesi, spagnoli, tutti tra i 17 e i 25 anni. Presi per mano e guidati, oltre che dalla bacchetta del direttore, da solisti di fama internazionale come Giuliano Carmignola e Danusha Waskiewicz, pronti ad alternarsi nel ruolo di prime parti per poi sedersi di nuovo al leggio e rientrare nei ranghi dell'orchestra.

Alla fine un brindisi a castagne e vino con i musicisti e il pubblico, per suggellare un trionfo: fiori a volontà sul palco, applausi, ovazioni a scena aperta da parte dei 1.200 che hanno affollato l'auditorium bolognese. Sono cose a cui Abbado è abituato: ma l'altra sera ci teneva in modo particolare. Perché non c'era in ballo solo una serata-evento, ma l'inizio di un progetto. La neonata Mozart è la prima ed unica orchestra giovanile residente a Bologna: ideata da Carlo Maria Badini, già sovrintendente della Scala e dello stesso Comunale sotto le due Torri, promossa dall'Accademia Filarmonica e dalla Fondazione Carisbo, vuole mettere un mattone importante nella costruzione di una città che produce cultura e non si limita a «consumarla». Ripartire Bologna al centro della scena è uno dei «pallini» di Sergio Cofferati, sindaco musicofilo che sulla cultura vuole investire molto. E non a caso giovedì sera era raggiante. Per una volta non ha dovuto spostarsi a Ferrara per ascoltare Abbado, ma è stato lui ad ospitare l'amico e sindaco della vicina città emiliana Gaetano Sateriale. Che nel foyer ci scherzava pure sopra: «È la prima volta che metto piede a Bologna negli ultimi 500 anni. Ma va bene così, non mi sento "scippato" di Abbado: lui è uno dei più grandi direttori d'orchestra del mondo, sono felice che continui a lavorare in Emilia».

In una Bologna di nuovo protagonista, capace di creare musica ed eventi, lo stesso Abbado crede molto. Tanto da aver preso qui una seconda residenza. «Per me il maestro - dice Cofferati nell'intervallo del concerto - è tutto ciò che dovrebbe essere un intellettuale. Perché non vive chiuso nella sua dimensione, ma alle doti creative abbinava una grande passione civile. Quando ci vediamo, è difficile parlare di musica: lui è un uomo dalle mille curiosità, mi chiede del traffico in centro e della tutela dell'ambiente». Sul lavoro, la passione civica di Abbado si traduce anche nel cercare di allargare il più possibile la base del pubblico della classica. Per questo l'artista ha voluto la «diretta» del concerto su maxi-schermo in piazza Maggiore. Per questo, nei giorni precedenti, aveva aperto le prove generali al pubblico. Per questo la serata dell'Orchestra Mozart sarà replicata a prezzi «politici» (martedì prossimo alle 20, mercoledì alle 17.30)

Il concerto di giovedì avvia un vero progetto aperto alla città per portare la musica fuori dai teatri e già si sente l'effetto



Abbado e l'Orchestra Mozart di Bologna al termine del concerto

Foto Marco Caselli Nirmla

con appuntamenti riservati alle scuole, all'Università della terza età, ad associazioni e circoli, ai ragazzi del carcere minorile del Pratello. «L'entusiasmo del pubblico del Manzoni - commenta Carlo Maria Badini - è un segno che Bologna ha capito l'importanza di un'orchestra residente che «dialoga»

con il territorio». Ad esempio, per formare altri giovani all'esecuzione e all'ascolto. «Entro l'anno - annuncia il direttore generale della Mozart, Giovanni Oliva - con l'aiuto della Regione assegneremo 25 borse di studio a musicisti under 25. E l'anno prossimo vogliamo portare i nostri concerti fuori

dai teatri, in sedi indicate dai quartieri». Intanto altre realtà come il Teatro Comunale, Bologna Festival e «Musica Insieme» lanciano concerti a basso prezzo per le scuole e biglietti «last minute». Che fatica, far crescere la passione per la musica. Però a Bologna, adesso, c'è voglia di provarci sul serio.

il concerto

## Con Abbado e i suoi Mozart resuscita

Paolo Petazzi

**BOLOGNA** Non poteva avere accoglienze più calde e festose la nuova Orchestra Mozart nel suo esordio al Teatro Manzoni. Promossa dall'Accademia Filarmonica di Bologna (che nel 1770 accolse tra i propri membri Mozart quattordicenne) e diretta da Claudio Abbado, la Mozart ha l'organico di un'orchestra da camera, dove i molti componenti giovani (italiani ed europei) che hanno superato una selezione e ottenuto una borsa di studio (dell'Unione Europea e della Regione Emilia-Romagna), sono affiancati (e preparati) da solisti illustri e da complessi del livello del Trio di Parma e del Giovane Quartetto Italiano, con un criterio abbastanza simile a quello con cui Abbado ha formato la meravigliosa Orchestra del Festival di Lucerna. Anche nell'Orchestra Mozart musicisti di diversa esperienza e provenienza si ritrovano a far musica insieme con una intensità e una freschezza che si comunicano immediatamente all'ascoltatore, e raggiungono esiti dei massimi livelli sotto la guida di Abbado, che sa creare la fusione dell'insieme rispettando ed esaltando i singoli apporti. C'è una convergenza tra questa sua

straordinaria capacità, le caratteristiche della nuova orchestra e la sua concezione interpretativa di Mozart. Siamo lontani da una concezione riduttiva e unilaterale degli aspetti apollinei del compositore: l'eleganza, la straordinaria, essenziale nitidezza, sono animate da una nervosa vitalità, da una inquietudine che non può appagarsi di un «bel suono» levigato, marmoreo e uniforme; ma che crea un gioco di sfumature controllato quanto imprevedibile all'interno di un suono mobilissimo sotto il segno di una mirabile tensione.

Così è stata esaltata l'inesauribile ricchezza inventiva della *Sinfonia concertante K 364* per violino e viola, con due solisti molto diversi come l'estroso Giuliano Carmignola al violino e la tedesca Danusha Waskiewicz, una viola dal suono caldo e meravigliosamente brunito. Così sono stati proposti ai massimi livelli la drammaticità ansiosa del *Concerto in re minore* e l'umorismo mobile e vitalissimo della *Sinfonia K 385*. Nel *Concerto in re minore* il solista era Till Fellner, pianista trentaduenne che si inserisce nella tradizione viennese con autorevolezza e freschezza ammirevoli. E all'inizio della serata l'ouverture di Beethoven per Egmont è stata interpretata con un'energia e una tensione trascinanti, come assai raramente è dato sentire. Alla fine inattesa e inesauribile la successione di sei bellissimi bis mozartiani.

La prevalenza di Mozart nel concerto inaugurale e nei concerti da camera dei Solisti è legata alla prospettiva di partecipare alle celebrazioni salisburghesi del 2006; ma si annunciano aperture in diverse direzioni, anche alla musica contemporanea.

GIORNI DI STORIA

## Vent'anni dopo

**«Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita»**

ENRICO BERLINGUER

*Una piccola antologia ragionata degli interventi di Enrico Berlinguer a vent'anni dalla morte per fare emergere, se ce ne fosse ancora bisogno, il rapporto vitale di Berlinguer con le sfide del suo tempo. Sono scritti che aiutano a riscoprire, al di là di ogni ricostruzione «forzata», il profilo intellettuale, morale e politico di un leader molto amato, ma non sempre capito. Un autentico «riformatore», non un semplice «riformista».*



In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 19 novembre: SENZA VIOLENZA - I MOVIMENTI PER LA PACE

Al Quirino di Roma, una importante messinscena di Calenda. Plauso agli attori

## Herlitzka val bene Re Lear

Aggeo Savioli

«La grande fortuna scenica che il *Re Lear* ha avuto in Europa e nel mondo negli ultimi decenni costituisce la più evidente e decisa smentita del giudizio romantico e post-romantico sulla «irrepresentabilità» dell'opera». Così Agostino Lombardo (e dice bene) in una esauriente nota alla sua bella traduzione della tragedia di Shakespeare: ai cui non pochi allestimenti italiani si aggiunge ora questo, in cartellone al Teatro Quirino di Roma, per la regia di Antonio Calenda; produttori lo Stabile del Friuli-Venezia Giulia e la Compagnia Mario Chiochio, buon esempio di collaborazione tra pubblico e privato.

Certo, nello spettacolo come nel grande testo, si trova, volendo, di tutto. Ma quello che sembra emergere dall'attuale riproposta è il tema della pazzia, che può avere diverse radici (l'ambizione, la bramosia del potere, anche solo nell'ambito domestico, la lussuria, senza escludere la vera e propria malattia mentale), ma diventa poi un dato in qualche modo assoluto, la metafora globale d'una condizione umana poco o nulla mutata dall'epoca del Genio di Stratford. Esce di senno Lear, dopo avere maldestramente diviso il suo regno tra le averse figlie Gonerilla e Regana, diseredando l'ultimogenita, la buona Cordelia. Si finge straccione, mezzo demente, Edgar, figlio leale e devoto del Conte di Gloucester, calunniato dal fratello bastardo Edmund. Quanto al Frullo, il Buffone di Corte, fedele compagno dei vagabondaggi del dismissionario sovrano, fa il Matto solo per finta. Ma non è che gli altri tutti, Servi compresi, appaiono in pieno possesso del loro raziocinio. Del resto, la ripresa d'un arduo autocontrollo, da parte di Lear, avviene proprio alle soglie della sua morte: naturale, se si vuole, dovuta alla stanchezza e all'età; mentre Cordelia viene brutalmente assassinata, avendo in ciò il suo ruolo il malvagio Edmund.

Ciò che soprattutto conta, nell'ap-



Un momento di «Re Lear» diretto da Antonio Calenda

plaudita rappresentazione, è il lavoro degli attori: a loro si affidano, insieme, il senso e il suono del dramma, che si esprime, nella massima misura, attraverso la forza evocatrice delle parole. Tanto che del pur puntuale inquadramento scenografico di Bruno Buonincontri si potrebbe quasi fare a meno. Semmai, i rari e pur congrui accenti musicali suggeriti dal maestro Germano Mazzocchetti possono accendere, nello spettatore sensibile, l'ansia di un'organica partitura. Si sa che lo stesso nostro sommo Giuseppe Verdi, che aveva rivestito di note *Otello* e *Macbeth*, meditò di trarre un'opera anche dal *Re Lear*, ma il progetto non giunse alla realizzazione. Sebbene il regista abbia voluto, giustamente, osservare e garantire la corralità della vicenda, un grosso impegno è richiesto all'interprete protagonista; e Roberto Herlitzka, non nuovo a un sodalizio d'arte con Calenda, fa di Lear una creazione memorabile, d'im-

petuosa evidenza e nel contempo ricca di sfumati dettagli. Meritano lode, tra le figure adulte, Giorgio Lanza, Conte di Gloucester, Osvoldo Ruggieri, Conte di Kent; e, tra i giovani, Luca Lazzareschi, Edgar, Alessandro Preziosi, Edmund. I personaggi femminili si affidano, convenientemente, a Daniela Giovanetti, che disegna un tenero e trepido ritratto di Cordelia, Rossana Mortara, Gonerilla, e Arianna Ninchi, degna figlia d'arte, nelle vesti non agevoli di Regana. Una nota di merito va anche a Claudio Tombini, un Fool misuratamente estroso. Completano il quadro Sebastiano Colpa, Adriano Braidotti, Marco Casazza, Stefano Alessandrini, Luciano Pasini. Da citare inoltre il maestro d'armi Jerry Ferlan, benché qui, tutto sommato, si duelli poco.

A conti fatti, un'impresa culturale ragguardevole, salutata con calore dal pubblico romano e destinata a più ampia circolazione.